

L'analisi

Una banca che sta mutando pelle, ma vuole restare se stessa

di Guido Lombardi

Nel momento della nascita di Ubi Banca, il 1° aprile 2007, gli allora vertici individuavano tre aggettivi per descrivere il nuovo gruppo, generato dalla fusione di una banca cooperativa e di una spa. «Ubi», dissero allora - è un istituto popolare, duale e federale». E queste caratteristiche hanno accompagnato la storia della banca fino ad oggi.

Ma adesso è venuto il momento di voltare pagina, per decisione del legislatore, certamente, ma anche per un'oggettiva necessità di adeguare le strutture ai tempi in cui si vive. In questo senso, Ubi Banca è oggi un cantiere, con tanti fronti aperti.

Per la trasformazione in società per azioni, la banca è già al lavoro e prima di fine anno si chiuderà. Il percorso è stato in parte preparato, soprattutto negli ultimi due anni, con un lodevole lavoro di autoriforma che ha permesso a Ubi di trovarsi già sulla strada giusta. Il punto sarà capire cosa succederà dopo e, soprattutto, come si organizzeranno i soci più importanti della banca, se persisterà il sodalizio bresciano-bergamasco che finora ha retto le sorti di Ubi o se saranno prese altre strade.

Non è più un tabù inoltre, come hanno dimostrato ieri in conferenza stampa i vertici della banca, parlare di riforma del «duale» o di «banca unica». Secondo alcuni osservatori, come il professor Tancredi Bianchi intervenuto ieri in assemblea, il duale potrebbe ostacolare eventuali fusioni, nel caso

in cui l'altra banca abbia un normale consiglio di amministrazione. Ma altri pensano che potrebbe accadere il contrario e quindi dipenderà dall'oggettiva situazione. E il modello federale, tanto apprezzato anche a Brescia, potrebbe essere messo in discussione se non più funzionale al nuovo contesto.

Moltrasio, Polotti e Massiah sono comunque stati chiari: si procederà un passo alla volta. Resterà deluso chi pensava che la trasformazione in spa fosse l'occasione per rivedere subito anche governance e modello di presenza sui territori. Si partirà dalla nuova forma giuridica, poi si passerà ad analizzare eventuali «matrimoni». E qui, ha detto il consigliere delegato, tutte le strade sono aperte, purché creino valore per gli azionisti di Ubi tenendo conto che è ben presente anche il rischio di essere scalati.

Infine, solo dopo il consolidamento del contesto normativo e la conclusione del probabile «risiko» bancario, i nuovi vertici della banca - eletti nella primavera del 2016 - valuteranno se sarà necessario e conveniente modificare la struttura federale e la forma del governo societario.

Tutto questo, assicurano i due presidenti del gruppo, avverrà senza mutare il dna di Ubi Banca, ossia senza perdere il legame con il territorio che ha fatto la storia degli istituti di credito confluiti nel gruppo.

La sfida è ambiziosa: Ubi Banca vuole, o meglio deve, cambiare radicalmente pelle, pur restando se stessa e conservando i valori fondanti.

